

FILIPPO LA PORTA

«Cari scrittori, non raccontate balle»

Il critico letterario più in voga del momento commenta il successo dei reportage e le polemiche su Roberto Saviano: «Se inventa sbaglia, deve attenersi ai fatti»

FRANCESCO BORGONOVO

■ ■ ■ Fiction o faction? Il tormentone degli ultimi anni, il vero Tuca-Tuca letterario, lo ha inventato lui, Filippo La Porta, il critico più in voga del momento, quello che ha appena dato alle stampe "Dizionario della critica militante" (con Giuseppe Leonelli, Bompiani) e "Maestri irregolari. Una lezione per il nostro presente" (Bollati Boringhieri). Nella primavera del 2006 dibatteva con Giuseppe Genna sulla differenza fra la "fiction", cioè la finzione letteraria (chiamata da Giovanna Zucconi sulla Stampa «letteratura-letteratura» come se esistesse una «letteratura-non letteratura», vabbè) e la "faction", ovvero la «narrazione documentale». Per farla breve: la prima sarebbe la narrativa d'invenzione pura e semplice, quella di uno scrittore di gialli qualsiasi. La seconda sarebbe narrativa mescolata alla realtà, una via di mezzo fra il documentario e il racconto vero e proprio.

L'argomento - capzioso solo in apparenza - torna di attualità, visto il clamoroso successo di "Gomorra", il libro di Roberto Saviano, e l'uscita di una lunga serie di inchieste più o meno giornalistiche condotte da scrittori. Gli ultimi esempi sono l'antologia di minimum fax "Il corpo e il sangue d'Italia", a cura di Christian Raimo, e il viaggio a Perugia di Alessandro Piperno per raccontare l'omicidio della studentessa Meredith Kercher (del quale, nell'articolo pubblicato dal Corriere della Sera, rimanevano poche tracce). La questione è semplice: capire se gli scrittori abbia-

no la licenza d'uccidere, come 007. Se possano cioè inventare particolari, aneddoti, episodi per rendere più drammatico il proprio racconto oppure debbano attenersi alla realtà dei fatti, specie se discettano di cose realmente accadute. Ieri abbiamo parlato proprio di Saviano, il quale viene accusato da una giornalista free lance, Matilde Andolfo, di aver creato ad arte alcuni particolari del funerale di Annalisa Durante, la 14enne uccisa per errore dai camorristi nel 2004, per rendere più commovente una scena del suo bestseller.

«Il reportage narrativo ha dei confini abbastanza flessibili, ma non illimitatamente flessibili», dice La Porta «l'autore non dovrebbe inventare nulla. C'è uno statuto estetico in questo genere letterario. Lo scrittore ha la libertà di descrivere e raccontare i fatti secondo la propria prospettiva, in base alla propria sensibilità. Ma non deve inventare niente». Nell'antologia di minimum fax, Antonio Pascale cita un episodio di "Gomorra" che ieri abbiamo sviscerato: l'autore racconta il trillo del cellulare di Annalisa Durante dal feretro della bara.

Le critiche a Roberto Saviano

Dice Matilde Andolfo: quel cellulare era spento e nessuno l'ha fatto squillare. «Secondo Pascale questo episodio non è accaduto» continua La Porta «È importante se alcuni particolari della storia di questa povera ragazza se li è inventati Saviano per dare un'emozione in più ai lettori: qui si viola lo statuto del genere».

La Porta crede che sia fonda-

mentale «l'oscillazione fra giornalismo e letteratura, la pendolarità che caratterizza il genere del reportage narrativo». Insomma, lo scrittore ha più libertà espressiva del giornalista, ma nei limiti dell'effettivo svolgimento dei fatti di cui parla. Inchieste giornalistiche, come il celeberrimo "La casta" di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, «appiattiscono tutto il testo sulla quantità alluvionale di notizie. Lì la letteratura non c'entra». Poi ci sono i libri di reporter-scrittori come Ryszard Kapu e V. S. Naipaul. «La cui grande pretesa», sostiene La Porta, «è di farci vedere la realtà fattuale (come l'evacuazione della città di Luanda raccontata dal primo) con uno sguardo soggettivo, visionario, che riesce a estrarre quella realtà e insieme una verità che riguarda tutti. Una verità che un telegiornale della sera non ci darà mai».

I grandi campioni di questa specialità sarebbero Orwell nel su "Omaggio alla Catalogna" e Solzhenitsyn con "Arcipelago Gulag". «Non inventano nulla, ma poiché sono entrambi grandi scrittori raccontano le cose che hanno vissuto e diventano mitiche nel loro racconto. Lo stesso discorso vale per "Se questo è un uomo" di Primo Levi e "Cristo si è fermato a Eboli" dell'altro Levi, Carlo: i personaggi diventano figure del destino con cui ogni lettore si può identificare».

La documentazione indispensabile

Altro esempio è il reportage dall'India di Guido Gozzano, "Verso la cuna del mondo": «Ha qualcosa di funerario» dice La Por-

ta «però Gozzano fa un resoconto obiettivo di fatti che vedeva. È una dimensione per me ineliminabile. Si documentava». Altri lo fanno meno. La Porta parla dei reportage su "Repubblica" di autori come Elena Stancanelli o Emanuele Trevi. «Qualche volta gli scrittori vanno due ore in un bar e pensano di aver colto l'anima di un quartiere. Ci vogliono onestà descrittiva e gusto per l'esplorazione».

Il sospetto è che gli scrittori vengano mandati in missione con una bella assicurazione sulla vita: possono riempire il pezzo con quello che vogliono e poi giustificare le balle o la carenza di notizie dicendo "che cosa volete, è letteratura".

Secondo La Porta, questo peccatuccio ce l'hanno anche alcuni brani dell'antologia di minimum fax, i quali «forzano troppo il confine del genere. In questo senso, lo scritto di Antonio Pascale è il controcanto morale all'intera raccolta». Il critico cita l'auspicio di J.G. Ballard, quando sosteneva che «nel momento in cui i media non ci informano più, sono congestionati e riportano una realtà immaginaria, il compito dell'arte è paradossalmente quello di ridarci la realtà».

Il punto, però, è sempre il solito: si può enfatizzare qualche passaggio, selezionare il punto di vista, ma inventarsi di sana pianta i fatti, quello proprio no.

«Se Gianfranco Bettin nel suo stupendo reportage su Pietro Maso si fosse inventato che il giovane leggeva il Mein Kampf, beh, sarebbe stato molto scorretto. Oggi la realtà ama nascondersi, e bisogna talvolta prendere a pre-

stio tecniche della fiction e del romanzo per snidarla. Per capirla, dobbiamo metterla in scena, con tutte le ambiguità che può contenere il termine. Ma niente invenzioni».

Qualche colpa, tuttavia, ce l'hanno pure gli scrittori. I quali si dilettono a scrivere di precariucci

e di perdite della verginità invece di creare personaggi mitici, come il protagonista di "Everyman" di Philip Roth. Uno che, per definizione, ci rappresenta tutti. «Sono d'accordissimo» dice Filippo «prendiamo il proliferare del noir: racconta delitti efferati e se-

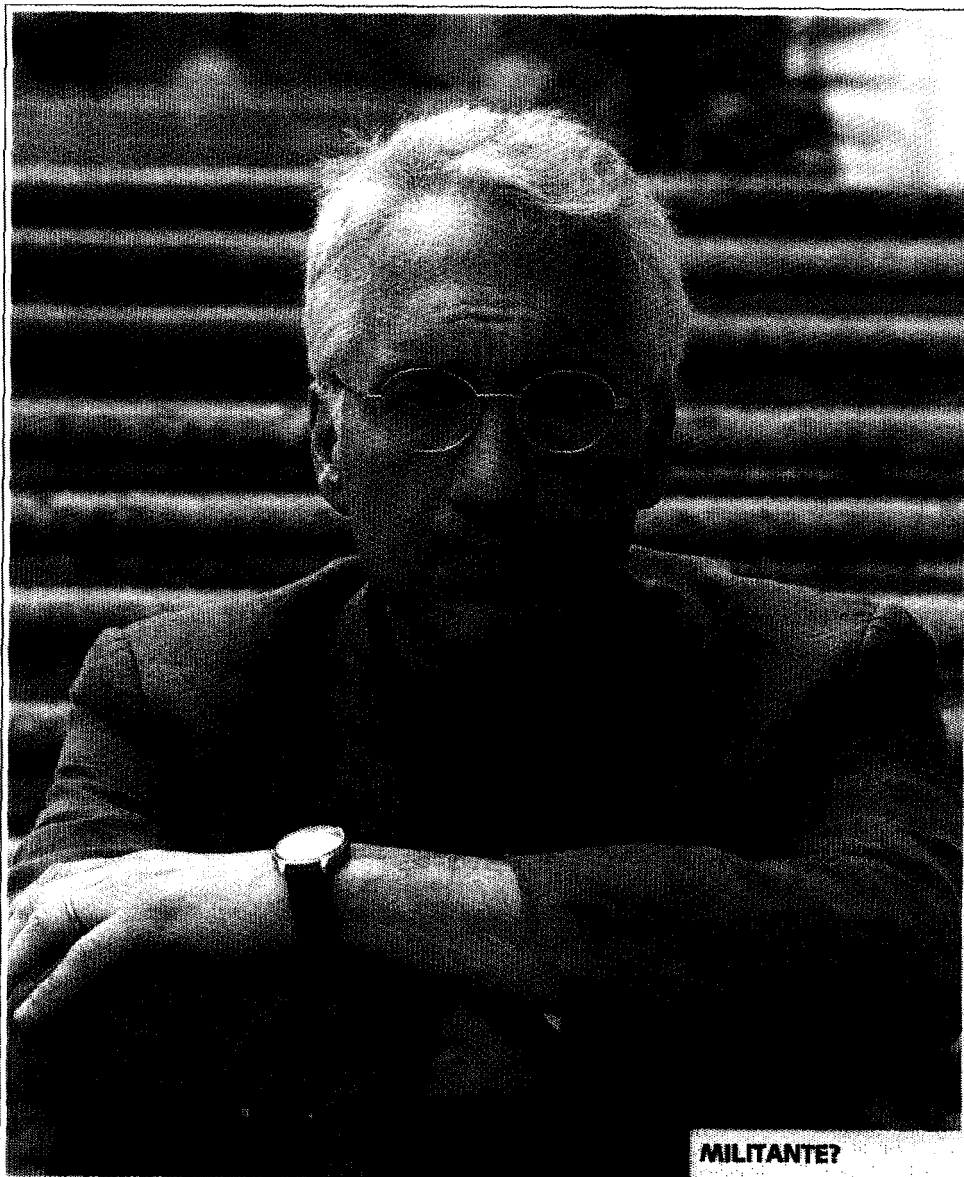
rial killer perché non sa più raccontare l'orrore della normalità, che è quello che ci interessa».

Ecco che ritorna il tormentone: le inchieste degli scrittori sono fiction o faction? Chissà. Però La Porta ha una soluzione per il caso Saviano.

«Mondadori ha presentato il

suo libro come un romanzo. I lettori e la critica straniera l'hanno percepito come un'inchiesta. Potrebbe farne una nuova edizione aggiungendo un capitolo o altri brani in cui specifica che cosa è vero e che cosa è invenzione».

Ma dovrebbe farlo per davvero, non per fiction.



MILITANTE?

Filippo La Porta (1952), autore del "Dizionario della critica militante" e di "Maestri irregolari" (contrasto)

